

Intervento "Mai più violenza infinita"

La società contemporanea sta affrontando un cambio strutturale nei rapporti tra generi. Il cambiamento, iniziato già nel secolo scorso, non è tuttavia ancora completo, anzi ben lungi da esserlo, crea dei forti squilibri sociali e psicologici. Di fatto ognuno di noi incamera l'idea sociale sul proprio e altrui ruolo già nei primissimi anni di vita, tramite atteggiamenti anche inconsci dei genitori. Uno degli aspetti più conosciuti è forse la scelta dei colori rosa o blu a seconda che il figlio sia femmina o maschio, ma più in generale la costruzione del genere è totalmente culturale e si riflette in una netta differenza dei campi di gioco e relazionali tra le bambine e i bambini, nonostante, almeno fino alla fase della pubertà, non vi sia alcuna giustificazione dal punto di vista fisico e biologico alla diversità di trattamento. Abbiamo semplicemente (e inconsciamente) acquisito dei ruoli standard per i maschi e per le femmine, che tendiamo via via a ricreare nel diventare genitori.

Questa piccola premessa per sottolineare l'importanza di andare a combattere la piaga del femminicidio e, più in generale, della violenza, nelle scuole, ovvero dove si svolge il processo di socializzazione secondaria e la maturazione della sfera sentimentale e affettiva attraverso i primi contatti emotivi e fisici con il sesso e con l'altro genere, rivalutato in forma di desiderio per il non conosciuto e attrazione istintiva e irrazionale. E' in questa fase che è necessario che nel giovane di sesso maschile non si sviluppi, affianco all'attrazione sentimentale e sessuale per la donna, anche un desiderio morboso di possesso della stessa. Ancora oggi, nella nostra società, uno dei primi tipi di approccio tra generi, che si "tramandano" di padre in figlio, è la conquista della femmina da parte del maschio. A volte le singole parole sono di per sé spia di grandi fenomeni occulti nel nostro pensiero. "Conquista" trattiene al proprio interno anche il significato di "proprietà", il conquistatore è evidentemente superiore al conquistato dal punto di vista gerarchico, considerato che la conquista presuppone una battaglia in cui una delle parti si arrende all'altra. Purtroppo questa dinamica viene socializzata anche dalla giovane donna, che si abitua a ricoprire il ruolo di "preda". Ovviamente questa generalizzazione trova mille sfaccettature nei rapporti reali che si instaurano, specie nelle ultimissime generazioni, ciò nonostante la premessa resta ancora vera e rallenta il processo di parificazione dei generi nella società.

Non è un accostamento improprio quello tra "conquista" e stalking, né quello tra stalking e femminicidio. Lo stalking è, in un'ultima istanza, una campagna di conquista della femmina non riuscita, in cui la preda non si arrende, aumentando la fame del predatore. Stalking e femminicidio

sono invece fortemente collegati, dato che gli studi dimostrano che l'atto estremo, l'uccisione della donna non avviene quasi mai come raptus di follia improvviso, ma quasi sempre dopo un'escalation che può partire da atti banali raggiungendo livelli via via più gravi. Fare delle stime precise di questo fenomeno è complesso, perché molto difficile è reperire dei dati certi, ma l'Osservatorio Nazionale sullo Stalking ha stimato almeno pari ad un 20% dei femminicidi, quelli preceduti da una fase di stalking. Sempre secondo l'Osservatorio l'unica possibilità di evitare tragiche conclusioni è la prevenzione, da attuarsi attraverso una repressione severa del fenomeno in atto, ma soprattutto cercando di incidere sulle cause latenti che portano a queste tristi manifestazioni. Ritorniamo dunque all'importanza della scuola come veicolo di costruzione di un rapporto tra generi più sano e proficuo per entrambi.

Come arrivare ad un giusto sistema educativo che porti ad una diversa concezione della donna e del rapporto uomo - donna è un passaggio molto complesso che la nostra società deve compiere oggi.

Per questo è fondamentale il lavoro di associazioni come "Mai più violenza infinita" che raccolgono dati e cercano soluzioni per i ragazzi, come pure assieme ai ragazzi, affiancandoli con esperti del settore in focus group cercando e sperimentando strade alternative e possibili per conoscere, capire e prevenire la piaga sociale del femminicidio. A questo vorrei aggiungere la necessità, una volta per tutte, di applicare veri e propri corsi all'affettività e alla sessualità per i ragazzi e le ragazze delle scuole medie e superiori, così da convogliare le pulsioni e le tensioni adolescenziali in una capacità di vivere pienamente e intelligentemente le relazioni sentimentali e la sfera sessuale. Viviamo, anche da questo punto di vista, in una società che tende alla schizofrenia, da una parte la sovraesposizione del corpo (in larga parte femminile) che diventa di per sé merce spendibile sul mercato, dall'altra un bigottismo oscurantista che porta ad un'educazione alla sessualità spesso ridotta ad educazione alla castità e all'astinenza legata ad un senso di vergogna e di intimità intesa come segreto recondito e deplorabile. Una società, che contemporaneamente sdogana tutto in televisione e rimane arcaica e bigotta nelle contrade, unita all'assenza delle istituzioni educative nella sfera sessuale (con temi quasi tabù come l'omosessualità o, in misura minore, perfino la contraccezione) e alle potenzialità fornite dalle nuove tecnologie, crea una vasta area grigia in cui i più giovani sperimentano senza una minima guida con fenomeni dalle conseguenze preoccupanti come il *sexting* o la violenza di gruppo o ancora la prostituzione minorile.

Nulla può essere decontestualizzato, l'avvento delle nuove tecnologie mediatiche e poi del web 2.0 hanno provocato un salto generazionale tra persone nate anche a poca distanza, difficilmente riscontrabile in altri momenti storici. Da questo punto di vista è fondamentale trovare nuovi strumenti per arrivare alle generazioni dei *nativi digitali*. I nuovi media, *in primis* la rete, non hanno censure e

filtri e sono strumenti a cui i più giovani sono stati alfabetizzati molto, molto presto, creando un *digital gap* incolmabile per i genitori che sono entrati in contatto con gli strumenti informatici solo in età adulta. Per questo motivo, è fondamentale tornare a sottolineare l'importanza della costruzione di un progetto non solo **per** i ragazzi, ma anche **con** i ragazzi, parte sia attiva che passiva del processo di educazione.

Infine, l'altro grande soggetto messo in discussione in questi anni è certamente la famiglia cosiddetta "tradizionale". Sul termine "tradizionale" si potrebbe discutere a lungo, soprattutto su quanto antica sia la forma familiare padre, madre, figli. Secondo molti sociologi essa si presenta come forma familiare della società industriale ottocentesca e novecentesca, mentre non ha eguali nella società contadina, dove il modello era la grande famiglia patriarcale, che rimaneva unita anche dopo il matrimonio dei figli. Per quanto riguarda l'Italia, la famiglia mononucleare è una realtà che, eccettuate le città più importanti, si è sviluppata solo nel secondo dopoguerra e non ha mai raggiunto i livelli angloamericani. Semplificando, questo tipo di famiglia si basa sulla divisione netta dei compiti tra marito e moglie, di fatto una proprietà del marito, l'uno al lavoro per mantenere la famiglia, l'altra dedita all'accudimento della casa e dei figli. E' un sistema che ha funzionato per qualche decennio, ma che entra in crisi quando la donna si affaccia con maggiore presenza sul mercato del lavoro. Fenomeni come l'omosessualità o la posticipazione dell'entrata nella fase adulta della vita, incidono molto meno sul modello familiare, rispetto al mutato rapporto tra uomo e donna. Ancora una volta il fenomeno è lento in Italia, dove le donne lavoratrici sono ancora meno del 50%, ma è già in fase molto avanzata in altri paesi europei, tra tutti i paesi scandinavi dove si toccano punte del 70%. Sembrerebbe che questi paesi abbiano quasi completato la fase di transizione, ma i dati sui fenomeni di violenza sulle donne dicono esattamente il contrario. Pare esserci una leggera correlazione tra maggiore emancipazione e aumento della violenza fino al femminicidio. Non è un caso che il best seller *Uomini che odiano le donne* arrivi dalla Svezia, di certo uno dei paesi più avanzati al mondo, dove ha suscitato scalpore e aperto un vero e proprio vaso di Pandora su un fenomeno sottovalutato fino a quel momento.

Essere un paese più lento ai mutamenti non è certo gratificante, ma almeno ci pone dei modelli davanti da seguire e da correggere ove necessario. L'esempio dei paesi scandinavi dimostra come lo sviluppo di possibilità più eque per i due sessi non è di per sé sufficiente a sconfiggere la violenza sulle donne, o perlomeno i tempi di superamento di questa tragedia sono molto lunghi. L'entrata della donna come soggetto paritario all'uomo nella società crea disequilibri in un ambiente che è pensato, realizzato e gestito per soli uomini (e non per forza per mala fede, piuttosto per il sedimento culturale

di secoli di storia). Le società mutano lentamente e a partire dalle generazioni più giovani e segnali positivi ve ne sono, bisogna saperli cogliere e coltivare perché diano frutto.

Un accenno è doveroso anche per il ruolo dei media di informazione, che dovranno prendere coscienza della propria funzione e della necessità di narrare la questione con approccio diverso da quello scandalistico e *gossipparo* assunto finora. In un'intervista rilasciata all'Huffington Post nel settembre 2013 Linda Laura Sabbadini, membro della commissione ONU che ha stabilito le linee guida per le ricerche statistiche sulla violenza di genere, ha spiegato come sia limitante e fuorviante parlare solo di femminicidio senza affrontare la galassia della violenza sulle donne in maniera organica. Vi sono almeno 10 milioni di donne che hanno subito un qualche tipo di violenza in Italia, è chiaro che gli omicidi, per quanto tragici, siano solo la punta dell'iceberg di un fenomeno radicato e profondo della nostra società. L'osservatorio nazionale sullo stalking parla oggi di omicidi familiari, a supporto di quanto detto prima sulla crisi della famiglia "tradizionale". I dati sono sorprendenti, su 57 omicidi familiari nel 2014 (dati aggiornati all'8 aprile) 25 sono uomini e 25 sono donne, i rimanenti 7 sono, purtroppo, minori. La differenza vera è che i *maschicidi* effettivi sono solo 2, ovvero le donne vengono uccise in quanto donne, mentre gli uomini per motivi slegati al sesso. Ciò è certamente una magra consolazione per le vittime, ma aiuta a comprendere meglio il fenomeno. La questione più allarmante è la staticità dello stesso, i femminicidi e i casi di violenza sono rimasti più o meno in numero uguale negli ultimi anni (mentre gli omicidi in generale sono diminuiti), ma la copertura mediatica differisce nettamente da un anno all'altro. Di questi tempi, un anno fa, giornali e televisioni non parlavano di altro che di femminicidio, mentre oggi è notizia non certo di prima pagina o su cui perdere più di qualche secondo. Si deve dunque lavorare perché il tema mantenga il posto che merita nelle agende dei media di informazioni, in modo che l'attenzione sia tenuta sempre alta, ma anche che ci sia una trattazione ben costruita che non miri solo all'impressionare con lo scandalo, ma anche alla conoscenza completa da parte del fruitore del contenuto.

Ben venga dunque ogni iniziativa da questo punto di vista, soprattutto nelle scuole. Una società più equa è conseguenza della presa di coscienza che i ruoli che riteniamo immutabilmente affidati ad un genere o all'altro sono di per sé costruzioni sociali che, inconsapevolmente, ci auto-imponiamo e che limitano la libertà esperienziale non solo delle donne, ma anche degli uomini.

Sen. Laura Puppato